FRANCESCO FERRARI

SOLATIUM

Libreria Editrice Lombarda
Via Cavallotti, 3
MILANO

IN MEMORIA DEI DOTTORI

GIULIANO CARPANI · ACHILLE BARUFFALDI

PIETRO CAPPELLI · ENRICO ARIENTI

LUIGI MARCHETTI · GERARDO FRACCARI

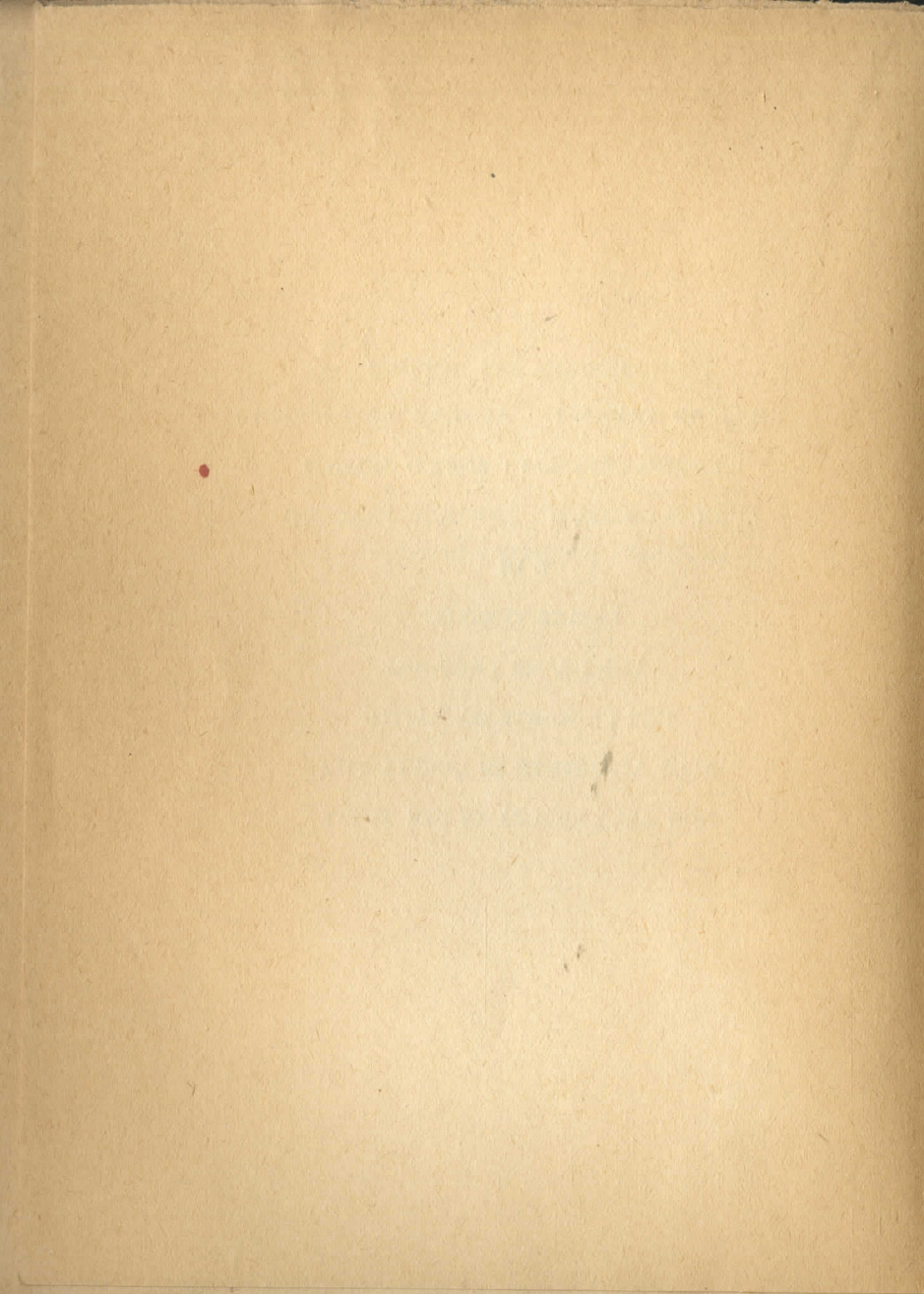
E DI

CESARE FERRERO

AMICI A ME CARISSIMI

CHE LA MORTE HA RAPITO

ALLE APPARENZE DI QUESTA VITA

NON ALLA REALTÀ DI NOI TUTTI

Io avevo un amico, Cesare Ferrero, uomo integro e buono, apprezzatore della vita e desideroso di vivere.

Apparteneva ad una vecchia razza piemontese e si gloriava della longevità dei suoi maggiori; sprezzante poi di ogni disagio e sempre sereno sia nella prospera che nella avversa fortuna, affermava con semplicità il suo piacere e il suo desiderio di vivere.

Ma il Destino, che non desume le sue leggi dalla presente condizione degli uomini, aveva preparato altrimenti.

Intorno ai sessant'anni cominciò ad essere sofferente di stomaco e presto fu chiaro che ivi un tumore gli rendeva impossibile ogni funzione.

Costretto ad assumere solo cibi liquidi e poi a non cibarsi affatto, egli continuò tuttavia ad illudersi sulla possibilità di un'operazione che nessun chirurgo accettò di praticare.

Per questo anzi, entrò volontariamente all'ospedale, ma non gli valse, perchè il rifiuto venne confermato.

Così si andava spegnendo, e non voleva, ed a me, che lo visitavo quasi giornalmente, confidava le sue speranze, illuso dalla pietà stessa dei medici che pure gli negavano la cura.

Penosi istanti! Doppiamente penosi per me che compiangevo in modo eguale e quella inutile smania di vivere e quella sicura, imminente fine.

Così pensai di ammonirlo, almeno scrivendo, perchè quella illusione che mi pareva dannosa alla serenità del suo spirito, venisse alfine dissipata, e per più e più giorni fui al suo capezzale aspettando il momento opportuno per consegnargli il mio manoscritto, ma sempre me ne distolsero quella sua serenità e quella sua fiducia che, più si avvicinava alla fine, e più sembravano crescergli nel pensiero.

Morì a mezzo aprile, convinto che il ritardo

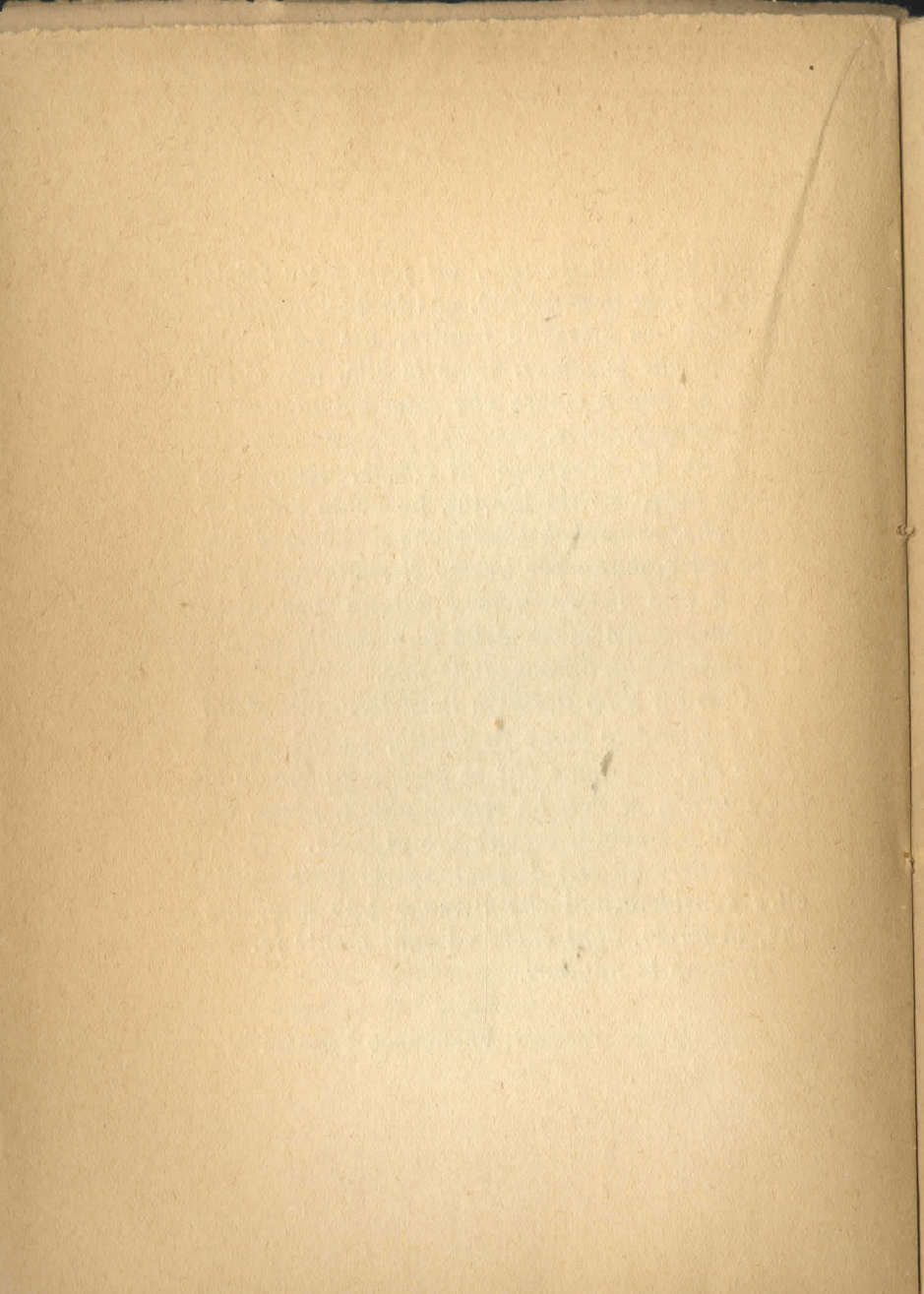
dei medici e quello solo, gli fosse stato fatale, ed io col mio manoscritto, che in quel momento mi sembrava alquanto ironico, me ne tornai, persuaso che la morte, come la vita, non si palesano se non a coloro che sono volonterosi ed atti a comprenderle.

Però, in progresso di tempo, rileggendo quanto avevo scritto per lui, ho avuto l'impressione che, se non a coloro che si avviano alla morte ed appunto per questo si riattaccano alla vita, il mio lavoro poteva servire per quelli che, ancora nel pieno della loro salute, amano di meditare sull'immancabile fine.

Così mi sono deciso a licenziarlo alle stampe e lasciandolo come fu scritto, perchè quello sforzo di persuasione che lo ha accompagnato al suo nascere, se non ha servito allora, possa, almeno ai più calmi, servire ora di aiuto.

Spetterà ad essi di aggiungervi tutte quelle altre considerazioni che nessuno può dire, ma che, in fondo, ogni cuore ed ogni mente fa.

E sono le migliori.

FRANCESCO FERRARI

SOLATIUM

All'Amico Cesare Ferrero

Se a te, ottimo, e, data la mia natura, potessi dire altro che il vero, cioè quello che io reputo ragionevole, e pertanto sommamente utile a te, a me ed a tutti, mi affannerei a illuderti col miraggio del tempo che verrà, nel quale tu, risanato e ripresa la vita, potresti godere ancora di quello che ti è avanti e ti è stato fino ad ora, sorgente di gioia.

Ma nelle presenti circostanze, mentre tu, ammalato, puoi egualmente e guarire e morire, io ritengo veramente utile soltanto di comunicarti quello che a me, sul morire, dà una tranquillità completa, lasciando ad altri di tesserti i rosei sogni della guarigione e della vita che, anche avverati, sono sempre illusorii.

Una cosa sola infatti è veramente certa per tutti, che dobbiamo morire; e però, torni la vita quanto e come vuole, e la salute rifiorisca dopo ogni malattia, sempre ci sta davanti questa realtà che sola ci conviene di chiarire.

Ma è questo possibile? Può l'uomo, vivendo, assurgere a tanta lucidezza da essere tranquillo anche sul tempo in cui, come vede nei suoi simili, la vita quale egli la conosce e la gode ora, non appare più?

Io credo che questa sicurezza è possibile, e che ciascuno di noi, quando lo voglia, e, libero da passione, mediti accuratamente, è in potere di raggiungerla.

Basta infatti che ci domandiamo: Che cosa è vivere? E, rapporto al vivere, che cosa è il cambiare completamente di modo e di forma come vediamo nel morire? E cosa è l'insieme e del vivere e del morire? E che cosa sono anche questa terra e questo cielo nei quali i fenomeni sia del vivere che del morire si verificano continuamente? Perchè, davanti a queste domande, subito ci accorgiamo che il fatto del morire si rimpicciolisce in modo enorme e non presenta

più quella paurosa oscurità che prima ci poteva atterrire.

Esso rientra nella usuale catena dei fenomeni e non ha un'importanza più grande degli altri da cui dipende ed a cui dà luogo.

E poichè non è lecito domandarsi la natura e la ragione di un fatto che accade nel complesso di altri più grandi, senza cercare la natura e la ragione di questi, nei quali l'altro è un semplice passaggio, così conviene anch'esso, il fenomeno della morte, studiarlo contemporaneamente alla compagine dell'insieme nel quale e per il quale giornalmente si avvera.

Allora, se noi ci mettiamo a meditare sul mondo delle cose, anzi sull'Universo, ci accorgiamo subito che il fenomeno della morte, comune dappertutto ed in ogni istante, perde gran parte del suo valore.

Tutte le cose infatti muoiono e nascono continuamente e la ruota del loro scomparire e comparire è sempre in moto, mentre la terra e il cielo sembrano stare in eterno.

E di un'altra cosa ci accorgiamo all'istante ed è che tutto è continuo ed intimamente con-

nesso in modo da formare come un essere solo.

Dove termina il corpo incomincia l'aria, e l'aria è limitata dagli altri corpi che la racchiudono e dai cieli i quali sappiamo essere pure pieni, se non di aria, di corpi simili, attraverso ai quali la luce ed il calore, che sono movimenti, passano agitandoli. E così il Tutto, o l'Universo, ci appare come un'unità la cui continuità è ininterrotta e la cui azione è continua.

Ma, se è così, e se il nostro proprio essere non è che un punto di questo Universo e di questa continuità, anche i nostri mutamenti non saranno diversi da quelli che vediamo nel Tutto: avverranno cioè «in qualche cosa che rimane stabile pure mutando».

E così è veramente.

Nessuno di noi ignora che anche per quello che è il nostro io vale la legge: Nulla si crea e nulla si distrugge.

D'attimo in attimo, dal momento del concepimento ed anche prima, quello che era o stava per divenire noi, assunse i diversi materiali costruttivi della sua compagine dal mondo in cui si trovava; di essi si fece e si sviluppò, ed al

momento in cui, completo, non poteva più nè crescere, nè mantenersi tale, appunto perchè la natura delle sostanze assunte non lo consentiva, lasciò che le sostanze medesime si allontanassero l'una dall'altra seguendo ciascuna la sua particolare natura.

E nulla veramente si distrusse, ma la compagine che era noi scomparve, nel Tutto sempre esistente, senza che nulla di ciò che la formava venisse a scomparire.

Questo indefesso formarsi e dissolversi delle cose fa la vita della terra e sembra fare quella dei mondi, cosicchè il tutto sensibile ci appare come un vivente la cui durata è incalcolabile e nel quale i fenomeni del vivere non diversificano gran che dai nostri.

Anche nel mondo stellare gli astri invecchiano e muoiono. Errano nei grandi spazi pulviscoli di stelle spente. Questa grande terra su cui viviamo e che è ancora calda ed attiva, si va raffreddando ogni giorno e il suo destino è segnato, diverrà diaccia come la luna. E così si spegnerà il sole tanto vivo ed ardente nelle sue combinazioni e nel suo calore.

Perchè tutto è movimento e solo movimento. Quell'atomo primitivo a cui i fisici del passato ricorrevano con una restrizione arbitraria sulla sua indivisibilità si è scomposto sotto la nostra indagine in un vortice di forze opposte e non ci compare più come una stabilità ma come un insieme di moti resi relativamente stabili dal fatto dell'opporsi fra loro.

Immenso fluire delle cose! Dissolversi e formarsi continuo che appare a noi una stabilità soltanto perchè, più rapidi, più effimeri, lo vediamo restare!

Ma tutto va indefessamente e tutto si dissolve e riforma...

Gli stessi atti che fanno la vita e degli uomini e delle cose, altro non sono che passaggi a forme diverse di atti che, per essere diverse, non sono più quelle.

Così, risalendo indietro nella grande scala degli esseri, noi troviamo infinite generazioni di uomini nelle quali la forma uomo assume sempre e sempre abbandona i materiali che la circondano, ma al di là e prima troviamo altre forme minori, e prima ancora non vi è che la gran-

de terra, calda, vivente, solitaria. Poi, se vogliamo seguirla, troviamo che essa pure, come il seme che ci ha sviluppato, era una particella di un grande, ardente mondo dal quale essa si è staccata un tempo, ed al di là di questo, con la nostra indagine sui fenomeni tangibili, non arriviamo.

Ma, se la nostra propria realtà non è altro che mondo e terra differenziata, o, meglio, terra e mondo nel loro agire di un dato tempo e per un dato periodo, come ci apparirà la serie dei mutamenti che chiamiamo vita e quell'altra, più oscura, che diciamo morte?

Evidentemente come ci appaiono tutti gli altri mutamenti del mondo: come atti di un Tutto che permane.

E, perchè atti, intimamente collegati.

Nella sua vita infatti, il mondo intero non si mostra che sotto la specie di una esperienza continua e crescente. Passa di atto in atto, con una logica perfetta, superandosi continuamente, ma nell'atto che compie non è mai più di quello che la sua esperienza passata gli consente di essere.

Così, se gli elementi, o gli atti, che ci compongono non permettono di più della comune nostra vita, è che essi, col mondo e particolarmente con la terra, non sono giunti che a questo grado di esperienza. Più in là, attraverso alle continue successioni che accumulano nei germi e negli elementi stessi di cui questi si compongono, impressioni ed esperienze sempre crescenti, arriveranno forse a possibilità più notevoli, ma ciò è chiuso nel futuro. Ora, ogni singola nostra vita, è appena quello che il passato l'ha prodotta e non può essere di più.

Oh, queste realtà così semplici e pure, per la loro stessa semplicità, così oscure! Ogni oggetto, ogni essere attorno a noi e noi stessi, non siamo che la somma delle impressioni e modificazioni ricevute precedentemente dal mondo in cui viviamo, mondo che è esso medesimo questa somma.

Sembra che la coscienza del Tutto, anzi, che è il Tutto, quasi sdoppiandosi e riflettendo su sè stessa, dia luogo a questo moltiplicarsi, a questo infinito di posizioni che è ancora lei stessa, cosicchè i punti che siamo noi, altro non sono che

un parziale cumulo di sue memorie, d'atti passati e nello stesso tempo presenti che, per il loro essere,. che è al tempo stesso agire, passano immancabilmente ad un altro agire che è anche un altro essere e quindi un altro futuro.

Certo, usi come siamo a considerare il nostro insieme come sostanzialmente diverso dalle cose tra cui siamo e viviamo, come un entità a sè che in un certo senso è libera sulla terra e vi si oppone, limitati così alla nostra breve compagine, ci sembra che il mondo duri mentre noi passiamo. E tanto ci sembra, che il nostro mutare ci pare grande e piccolo invece quello del mondo, e così ci andiamo figurando una terra che rimane identica alla presente e che ci sarà domani e nei secoli, mentre noi non esisteremo più.

Ma la terra di domani non esiste, come è mutata quella di ieri.

Tutto intero l'Universo è soltanto all'oggi e quello che sarà è un altro da quello di oggi, perchè l'Universo intero non è che le singole sue parti e queste mutano continuamente.

Dovunque, in ogni punto dello spazio, in

ogni luogo dei mondi, l'attività che è la caratteristica più evidente del Tutto, muta il presente nel futuro e supera il passato.

Così la terra che verrà non è quella di oggi, ed ogni cosa in giro sarà mutata, proprio come mutiamo noi con la morte. E questo mutamento di noi, che pare a noi tanto grande, sarà viceversa esso pure non più ingente degli altri perchè l'acqua e tutte le altre sostanze che ci compongono rimarranno ancora pressochè tali, per quanto vadano esse pure, nei loro atti successivi, esaurendo le loro possibilità di esperienza e quindi di vita e pertanto si avviino tutte insieme e con la grande terra che compongono, verso la morte.

Visto così il nostro essere ci compare come un puro e semplice atto della terra nella sua vita millenaria, si compie col suo agire e muta col suo mutare, ma rimane terra e mondo ed universo nella sua essenza mutante.

Perciò comprendiamo che, se tale è il nostro essere, allora il nostro vero sentire, la coscienza intima di ciascuno di noi, non può consistere nel limitato giuoco del nostro corpo che

nell'aria ci sembra libero e distaccato da tutta la restante compagine, ma deve viceversa essere un punto proprio di questa immensità che abitualmente ci sfugge per la sua grandezza e ci appare svisata nel nostro piccolo insieme che solo ci interessa e ci sembra reale.

Ma un'altra domanda si presenta come necessaria e naturale: Cosa è questo universale movimento che si presenta come la caratteristica più apparente della vita dei mondi? E perchè mai ogni anche minima frazione di mondo, anche l'atomo, essendo in vicinanza di un'altra frazione passa subito all'atto? Non deve esserci forse, perchè questo avvenga, la capacità in ogni punto di « avvertire » i punti che gli stanno vicini e di agire in conseguenza? E il movimento stesso, il grande movimento dei mondi non sarà così una specie di meditazione simile alla nostra per la quale punto accoppiandosi a punto, emerga la consapevolezza del sè, l'intimo stato di coscienza che tanto ci inorgoglisce e che sembra che solo ci caratterizzi?

All'uomo, nel meditare, è accaduto un singolare fenomeno. Egli è sempre partito dal suo

« sè ». Non ha visto che sè stesso e, per le grandi differenze che gli sembravano esistere tra i modi di agire di questo suo sè e quelli degli oggetti circostanti, ha continuato a pensare che tra le « azioni » vi fosse una differenza sostanziale, che le sue fossero mosse e determinate da condizioni affatto speciali, mentre quelle dei corpi circostanti lo erano da altre.

Lo avvalorava in questa illusione il fatto di vedere che negli oggetti circostanti le azioni, in condizioni eguali, risultavano sempre le stesse, mentre le sue parevano continuamente diverse, cosicchè per tutti gli atti del mondo egli ha sempre parlato di « leggi » di « neccessità », mentre per i suoi propri ha usato le parole « coscienza », « volontà », « libertà », che vorrebbero significare stati e modi assolutamente diversi.

Giova chiarire le cose con maggiore oggettività. Intanto tutti i fenomeni della vita organica avvengono per un chimismo che è identico a quello che si verifica nel resto del mondo. Se infatti le combinazioni dei diversi componenti il nostro corpo sono più complesse ed avvengono tra unità esse pure più complesse che nella

magior parte delle entità tra cui viviamo, accadono però sulle stesse basi e si verificano negli stessi modi che queste altre svilupperebbero qualora fossero arrivate alla medesima complessità.

Tutte insieme poi non escono dall'ambito della terra ed appartengono in pieno proprio alla stessa terra.

E non è forse ciò sommamente apparente anche se appena vi riflettiamo? Se tutto è continuo, pieno, uno, a formare questa terra e questo universo, non è forse la terra stessa, anzi l'universo, che nel punto in cui siamo sviluppa le sue proprie capacità e possibilità che poi, essendo quel punto, sono noi?

L'acqua non è acqua in noi? E il calcio, il ferro, il fosforo, l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto, tutti i nostri componenti non sono quello che sono, anche se sono in noi?

La terra ha pertanto nel suo grande corpo dei punti che sono gli uomini, anzi, ciascuno di noi, precisamente come noi abbiamo globuli bianchi e rossi, cellule nervose e cellule muscolari e non vi è pertanto differenza alcuna.

Che poi, nei moti e negli atti del nostro in-

sieme, si verifichino modi che sembrano diversi da quelli che noi vediamo in giro, è più un effetto della nostra illusione che della realtà.

Accostati al fuoco i corpi ad un certo grado si accendono sempre, ma anche noi reagiamo sempre al calore e al dolore e, se in date circostanze sappiamo vincerci, non è meno vero che i fenomeni causanti il dolore e il dolore stesso, per quanto inibito fino al punto da sembrare che non si avverta, si verificano sempre. Basterebbe poi seguire i processi della respirazione e dell'alimentazione, per vedere quanta somiglianza, anzi, quale identità, essi hanno con tutti quelli del mondo nel quale viviamo.

Se dunque sembra a noi che il nostro avvertire e conoscere i fenomeni tra i quali veniamo a trovarci, e cioè la nostra sensibilità e la nostra coscienza, siano diversi da quegli atti che debbono verificarsi nei corpi perchè reagiscano tra loro, è tutto e sempre un apprezzamento nostro. La differenza esiste solo nel grado di complessità, nella sostanza le condizioni sulle quali questi fenomeni si producono sono le stesse.

Non si può dunque negare alle diverse unità

che compongono il mondo, e che noi vediamo sempre in atto, una loro particolare capacità di avvertire le altre con le quali vengono a contatto, ed un'altra loro capacità, quella di agire secondo i contatti avvertiti.

Ora che cosa è tuttociò se non quell'insieme precisamente che noi chiamiamo « coscienza », cioè: « consapevolezza del sè, del non sè, e dell'atto che si sta per compiere »?

Se dunque noi vediamo l'attività come il fenomeno più universale e costante dell'intero mondo, dobbiamo anche accettare come una realtà inerente a tutte le cose, anzi coesistente con ogni atto ed a lui necessaria, la coscienza.

E poichè ogni corpo, per sè stesso, non è altro che un insieme di atti da noi veduto come una cosa stabile per effetto della maggiore rapidità del nostro insieme, così, in fondo, tutto questo grande Universo non è altro che un cumulo immenso di attività e pertanto di coscienze sempre operanti.

Da tempo si era intravisto ed ora si è conosciuto per prova che non vi è un qualche cosa che sviluppi forza e sul quale si verifichino i

fenomeni dell'atto, ma solo questa forza, o, meglio, questa volontà intesa come una forza determinata verso un atto e l'atto immancabile, continuo, perenne e successivo che ne consegue.

Pertanto, poichè ogni atto è solo un insieme di consapevolezza e di decisione, esiste solo un continuo, indefesso, perenne e successivo processo di coscienza, e l'universo intero altro non è che un fenomeno di coscienza, anzi una grande coscienza in atto continuamente.

Noi ci meravigliamo e spesso ci riempiamo d'orgoglio perchè siamo capaci di comprendere la terra e il mondo in cui viviamo, ma questi comprendono ben più profondamente noi se in sè stessi e da sè stessi ci hanno prodotto. Meglio varrebbe essere un poco più semplici e vedere le cose come sono: questa immensa coscienza che è il tutto e noi parte di essa!

Ma, se è così, e se noi, come punti di questa grande coscienza di cui siamo un aspetto, riusciamo a comprenderla ed a sentirla, sia pure oscuramente, nella sua unità ed immensità, non siamo forse già svegli alla sua realtà più vasta sì che da questa possiamo guardare al piccolo

punto da cui è nata, cioè a noi, al nostro corpo, a quello che tanto erroneamente crediamo il nostro vero essere e vederlo quale è realmente, un breve, effimero passaggio di quella coscienza immensa, indistruttibile ed eterna che è il Tutto?

Che se anche comprendiamo solo questa Unità che è la radice, anzi l'essenza, anzi la realtà di ogni cosa, visto che ogni cosa è solo questa Unità, visto che ogni cosa è solo un punto precisamente di essa, non siamo forse noi stessi essa Unità, anzi la grande coscienza che essa è, posto che l'abbiamo intuita?

Ah, ineffabile risveglio! Spariscono i confini, l'uno diviene il tutto; l'uomo, l'immensità.

E sarebbe così facile di averlo sempre presente!... Ogni punto di coscienza è già tutto l'insieme degli atti che include. Questi infatti non sono che l'apparenza tangibile, l'effimero percepito dall'effimero, della coscienza che essi sono e che si afferma così in quell'attimo. Tutte le combinazioni del carbonio e degli altri corpi sono già nella coscienza che è ciascuno di essi, passano all'atto perchè sono già tali e l'atto non è che il momento presente della coscienza che essi sono.

Solo perchè tutto è percepito da noi alla stregua della nostra propria rapidità di atti e di stati, parliamo della « coscienza » come di una stabilità, ma la coscienza stessa è un continuo fluire perchè essa non potrebbe mai essere tale, cioè « coscienza », se non realizzasse di continuo l'atto che essa è.

Così noi diciamo che le cose « durano », unicamente perchè, brevi in confronto della loro longevità, vediamo soltanto un attimo della coscienza che esse sono. Ma esse passano come noi, effimere come noi continuamente ed anche in quel minimo che pare duri e che sta tra il sorgere dell'atto nuovo e il finire dell'antico, esse sono in moto, perennemente, senza discontinuità.

Oh, meravigliosa semplicità delle cose! Noi andiamo pensando sempre ad un insieme di « possibilità », immaginando un mondo stabile nel quale le « possibilità » da noi presupposte e vedute vengano a svilupparsi ad una ad una, ma il mondo, viceversa, è sempre all'atto in cui è e sempre al presente. Il mondo futuro non esiste e l'atto presente è la coscienza nel suo essere

dell'istante, la nostra e quella del più infimo granellino di arena. Se le forme presenti svilupperanno altri atti, è che questi sono già chiusi in quell'essere che esse sono, cioè nella loro coscienza. Ma perchè questa non è che l'atto del momento, il loro e il nostro futuro non è che la coscienza « Tutto » nella quale ogni realtà ed ogni sviluppo è sempre presente.

Così l'Uno e le parti si generano ad ogni istante mutuamente ed il grande fenomeno della vita universale rientra nell'atto di quella immensa, unica, ineffabile coscienza che è il Tutto e che noi, con parola spesso male intesa perchè applicata a significare una personalità, chiamiamo Dio.

In tal modo, attraverso alla semplice osservazione delle cose, noi possiamo assurgere ad un mondo che supera le cose.

Allora l'insieme dei fenomeni tra i quali viviamo e dei quali siamo, non appare più come una molteplicità estranea ed incomprensibile, ma come il logico ed armonico sviluppo di una coscienza unica.

Sempre al presente, sempre sè stessa, essa

è nell'innumerevole, il costante Uno. Le sue infinite mutazioni non sono per questo insieme che posizioni di coscienza, non lo mutano ma lo realizzano e lo sono.

In ciascuna di esse, per il fatto stesso del suo continuo mutare, è chiusa e presente l'intera Unità.

Infatti, vi è forse un limite al limitato?

Anche qui solo la nostra mente segna i confini.

Anche la più piccola cosa è terra, è cielo, è universo. La sua limitazione è solo la misura dell'atto che sta compiendo rapporto agli altri, cioè dell'atto che in sè, da sè, per sè, il Tutto compie in lei essendo lei, cioè non essendo affatto lei, essendo sè stesso ed apparendo lei non a sè ma agli altri atti che, dal loro limitato punto, la guardano e la delimitano.

Nessuna mutazione sarebbe possibile senza una coscienza, cioè una capacità di atto, e le mutazioni che si susseguono senza termine includono una coscienza le cui possibilità, anzi realtà, sono pure senza misura.

E allora?

Ecco che il mondo sfuma, mutato in un'immensa fantasmagoria di quell'Uno che è anche noi stessi e che, appunto perchè siamo nell'atto della fantasmagoria, non riusciamo ad afferrare.

E questo è veramente il mistero.

Sapere di essere l'Unità e non poter raggiungere l'Unità! Sentirsi il Tutto e vivere necessariamente nella parte!

È che questo sapere e questo sentire sono appena puntuali, somigliano al « momento » per cui le forze passano all'atto.

Perchè gli esseri agiscono continuamente? Perchè essi « sanno », senza avvertirla, questa realtà. Essi si cercano, cercano l'Uno, e passano di cosa in cosa, di atto in atto, sospinti continuamente dalla forza della loro medesima realtà che vuole, dalle forme effimere del momento, riaffacciare, far riemergere l'Uno.

Probabilmente è la stessa condizione di essere del Tutto. Perchè se esso è in ogni momento tutte le realtà e tutte le possibilità e il tempo e lo spazio, chimere nostre, per lui non esistono, non vi sarà forse in ogni punto (ah, parole inadeguate!) del suo essere proprio questo continuo

esplodere della realtà attraverso l'infinito del possibile?

Io soglio figurarmi questo stato della mente universale come una specie di luogo d'ombra in cui vi siano tutte le cose e da ogni minimo punto di questo luogo si accendano e irradiino luci diverse capaci di illuminare tutto l'insieme e formanti, unite, una sola, unica, immensa luce. Ma per ognuna di esse il Tutto è visibile solo con la sua luce particolare; soltanto in ultimo, illuminata ogni cosa, essa si fonde nell'insieme.

Ecco la meravigliosa realtà degli esseri, sulla quale il nostro tempo e il nostro spazio hanno disteso un ampiezza che talvolta spaura!

La piccola ameba irradia la sua tenue luce ed illumina il limitato mondo del suo essere, che pure è già un piccolo universo, ed essa non è ancora l'uomo. Lo diverrà attraverso gli eoni del tempo che forse sono appena una posizione della mente, e l'uomo non è ancora gli Dei, non è ancora il Tutto...

Oh, serie interminabile chiusa in noi!

Perchè anche questo è facile e pure dimenticato. Le nostre cellule sono già il mondo mi-

nerale assurto alla vita organica, sono ancora l'ameba e tutti i suoi ascendenti, come i nostri sensorii ed i nostri organi sono tutte le complessità venute poi, presenti e vive in noi.

Questa immensa storia del passato è in atto oggi, qui, in te, in me, protesa verso il futuro, in questo mondo ch'è organico anche per la nostra presenza e, perchè essa è una specie di sintesi, vi è già in essa il futuro che sta palesandosi anche attraverso alle nostre parole.

Ah, ma quale strano, mirabile fenomeno questo chiudersi della coscienza universale nelle piccole tenui forme dell'atto, questo esplodere suo attraverso alle mutazioni, questo raggiungersi prima in una specie di sogno, quando la coscienza universale si sveglia, poi nella realtà, quando, abbandonate le mutazioni, ridiviene sè stessa! E quale lunga via!

La coscienza che noi abbiamo di noi stessi colora l'universo circostante. Esso appare intero a noi dal punto che di esso siamo noi stessi, e tutto il nostro proprio essere attuale altro non è che il risultato dell'infinito che di noi stessi sta dietro di noi, nel quale, separati dal Tutto, pure

essendolo, non abbiamo avuto che una mèta: raggiungere noi stessi, cioè il Tutto, attraverso alle constatazioni, cioè alle ombre, della nostra propria illusione.

Sì, il mondo non è che la nostra rappresentazione, ma la rappresentazione dell'Uno che è noi, dell'Uno che ci appare nella illusione dell'essere divisi, e tuttociò che nel mondo accade e ci interessa, è più il « modo » nostro di vedere che il suo essere vero.

E così anche la morte è appena il « modo » affatto nostro di vedere un fenomeno che sommamente ci interessa, ma non è quella realtà che immaginiamo esistere in essa.

Oh, fermiamoci anche appena ai concetti che abbiamo or ora meditato. Che cosa muore? Che cosa passa? E quanto di noi si dissolve? E che cosa è per noi quell'inesistente mondo che noi pensiamo continuare ad esistere anche quando nella nostra presente forma noi non saremo più? E se noi siamo un punto di coscienza dell'indistruttibile Tutto, venuto all'oggi da innumerevoli modificazioni precedenti, che cosa saremo domani, dopo una mutazione di più, se

il Tutto è indistruttibile e nessuno dei suoi punti di coscienza può cessare di essere all'atto?

Queste molteplici domande, una volta che noi sappiamo sottrarci all'offuscamento di una tradizione che è ancora infantile, possono avere una soddisfacente risposta.

Io ero perchè sono, dunque sarò.

Se questa successione non fosse logica e non avesse valore, l'immenso passato che sta dietro a ciascuno di noi non avrebbe alcuna ragione di esistere e il mondo intero sparirebbe ad ogni istante nel nulla allo sparire degli esseri che lo compongono.

Ma io sono, non quello che appaio a me stesso e che, nel limitato giuoco dei sensi, mi risulta percettibile, ma piuttosto questa Unità che qui, nel limitato punto che sono io, si manifesta così.

Nell'immensa tela dell'esistere, nel continuo Tutto, vi è un punto che sono io. Anzi, non un punto, ma un passaggio di attività, un intersecarsi di energie che è il mio proprio essere.

Prodotto dal Tutto nel suo esistere, questo mio essere, è arrivato col Tutto a quello che è

ora, e procede col Tutto mutando di attimo in attimo senza sparire.

Perchè esso veramente non è sè stesso, cioè il breve essere che conosciamo, ma la immensa, universale coscienza come addormentata o non presente nel suo infinito e desta solo per quello che esso è.

Che cosa può cessare di esistere in questa Unità che è sempre? Nulla veramente. Il mondo di ieri si muta nel mondo di oggi e gli esseri che furono in quelli che saranno.

A cavaliere di questo mutamento che è continuo ed immancabile, noi ci aggrappiamo alle forme passeggere ritenendole le sole apprezzabili e desideriamo di farle durature...

Ma se non vi è che una cosa stabile: il mutare!

E così vorremmo che tutto quello che è la realtà del mutare, non fosse come è. Ma quello che è non può non essere, perchè esso, nel momento in cui è, è la precisa manifestazione della realtà nell'atto in cui si manifesta.

Perchè la stilla di inchiostro con la quale io scrivo non fosse ora già caduta dalla penna, oc-

correrebbe mutare tutto intero l'universo.

Questo pieno è intimamente collegato ed ordinato in sè stesso e se, attraverso agli atti del presente, noi possiamo intuire e quasi preparare il futuro, quando questo si è mutato nel presente, o è già divenuto il passato, nulla si può mutare mai più.

Così non vale rammaricarci delle nostre condizioni.

Quello che saremo e come finiremo è già in parte stabilito dal nostro passato e si va determinando nel presente. Accettiamolo in pace. Memori sopratutto che ogni cosa è sempre al presente e che quel presente che esisterà quando il grande mutamento sara avvenuto non lo possiamo nemmeno immaginare.

Però una cosa ci conforta: Tutto è continuo! Nel pieno che è l'universo, non esistono discontinuità, non esistono salti. Una forma, anzi, una coscienza, fluisce nell'altra ininterrottamente e non vi è mai nè un brusco arrestarsi, nè un procedere saltuario.

Come potrebbe dunque accadere che, venuti da un passato immenso, noi ci arrestassimo

di colpo ad un punto qualsiasi della nostra via?

E che noi veniamo da un passato immenso è facile avvertirlo. Basta esaminare la nostra struttura coi suoi sensorii e tutto quanto di pensiero, di attitudini, di volontà, in essa si sviluppa, per esserne convinti.

Una cosa sola ci può far velo: Il nascere. Cominciamo lì, e per minimo che sia il principio nell'ovulo fecondato, è pur sempre il nostro attuale principio.

Questa impressione che nasce dalla osservazione parziale di un fatto, è lecita come frutto di una osservazione parziale. Ma se noi esaminiamo il nostro nascere come è davvero nel Tutto, e lo vediamo emergere non come una realtà a sè, avulsa dall'insieme, ma come un punto della eterna attività del grandissimo insieme, punto a cui necessariamente sta indietro un ieri e poi un altro e tutto quanto l'infinito dell'Unità, allora ci accorgiamo non solo che non è affatto possibile un apparire nuovo, ma neppure, e per le stesse ragioni, uno scomparire senza traccia.

Effimeri, ci sembra che l'atto passeggero che noi siamo possa anche non essere; ma se

tutte le cose che nascono e che si mutano, prese ad una ad una non nascessero e non mutassero, anzi, ad un certo punto scomparissero, che cosa sarebbe il Tutto? Questo divino Uno che le è e le comprende?

No, il Tutto è queste piccole effimere cose, il loro essere, il loro mutare, e tanto vi è di realtà in esso immutabile, quanto in queste piccole cose mutanti che pure, nel loro mutare, fanno la realtà.

Così, all'espressione dell'Uno che è stato ciascuno di noi, seguirà naturalmente e fatalmente l'espressione che viene dopo, anche se noi apparentemente non ce ne rendiamo conto e nemmeno, in un certo senso, ci accorgiamo delle espressioni successive che abbiamo attraversato già prima.

Come e dove è davvero inutile indagare.

Non basta forse questa divina coscienza che appare a chi medita?

Queste presunte realtà dell'attimo, che cosa sono in confronto della maravigliosa constatazione dell'Unità? Ineffabile, essa si sveglia in noi e cancella ad una ad una tutte le apparenze

dell'attimo, proprio come l'apparire della luce dissipa i sogni della notte.

Qui è la sopravvivenza, qui, meglio ancora, è la vita, anzi la realtà della vita che non si interrompe nè muore; e la coscienza che di questo nasce e si determina in noi ci fa immediatamente vivere in una realtà che supera tutte le mutazioni.

In questo senso il passaggio costituito dalla morte non è nemmeno un passaggio, ma un puro e semplice mutamento, un processo di coscienza di quell'Unico che non può mai scomparire.

Che importa se il tessuto parziale di memorie che in questo momento ci interessa e che a torto chiamiamo il nostro io, si dissolve nel più grande tessuto del pensiero dell'Unico che, nel nostro mutare, si rinnovella? La realtà è l'atto di coscienza. Con eguale animo, con identica gioia, noi saremo quella realtà che noi saremo, anche se questa, che noi siamo ora, sarà passata per sempre.

Perciò l'affermazione buddica che: « la morte e la rinascita sono per così dire simulta-

nee » è perfettamente comprensibile anche se nulla di quello che era prima rinasce e solo l'Unità indistruttibile e perenne si manifesta nella nuova forma di coscienza.

« Che pensi tu, gran Re », soggiunge Nagasena alla domanda del Re Milinda se rinasceremo noi o un altro, « la lampada che arde al mattino è ancora quella che si è accesa alla sera? ». « Quella, e un'altra », risponde il Re Milinda: « Egualmente per la morte e la rinascita ». E il paragone è bellissimo.

Nel Tutto che vive, l'attività, cioè la coscienza, assume forme conseguenti e successive sviluppando sè stessa. Indistruttibile come Lui, essa rimane come Lui, ma evolve fino ad esaurirne tutte le possibilità. Allora, resa identica col Tutto, raggiunge la pace.

E così questa via, questo lungo succedersi di nascite e di morti, attraverso a forme successive la cui gradualità possiamo immaginare ma non comprendere, ha una mèta ultima che vediamo: L'Unità, l'ineffabile Tutto, che riassume ogni forma, ogni coscienza ed essendole contemporaneamente tutte, è la pace.

Qui è la realtà che risolve ogni dolore ed ogni desiderio.

Quello che fummo e che non vorremmo perdere, quello che amammo ed abbiamo desiderato di conquistare, tutto è simultaneo e presente e ciò che vi è in ciascuna di queste forme di sostanziale, le annulla anche se, in certi casi, le sublima fondendole nell'Unità.

Ma quanto è grande in questa immensa serie delle vite la fantasmagoria delle illusioni!

Ogni nostro aderire alle forme limitate e che passano è illusione. Questo vederci come uomini e, nel vederci tali, questo dilettarci del portato dei sensi, è illusione, e la sola realtà che include è quel tanto che ci avverte che attraversiamo un sogno intesi a destarci.

Ma una vigile coscienza c'è la quale ci ammonisce dell'indefesso passare delle cose.

Avendo realizzato, ci accorgiamo che tutto ciò era un sogno e che di esso rimane soltanto quello che è e costituisce la coscienza di noi stessi.

Al chiudersi dei nostri occhi ogni sera il mondo delle forme scompare, ed al mattino,

passato il tempo, già mutato in un altro, non esiste più, ma noi lo ritroviamo in noi stessi, i soli, per noi, veramente reali e, mentre lo osserviamo, avvisati dai nostri sensi medesimi, ci accorgiamo dell'errore, vediamo la traccia del tempo, il cadere eguale dei giorni, il nostro proprio mutare e l'ineffabile realtà che tutto è movimento e solo movimento e che per questo appunto muta e non rimane.

Così, attraverso all'illusione, cominciamo a nascere veramente lasciando emergere quella realtà che è la medesima in noi e fuori e che forma la nostra vera coscienza.

Perchè quello che noi chiamiamo con tal nome o, meglio ancora, la mente, non è l'effimero tessuto delle immagini affatto inconsistenti che noi chiamiamo memorie, e che sono l'abito della mente, ma quello che le lega tutte, l'Unità, anzi, il senso dell'Unità.

Oh, riconosciutomi così come un punto pensante del Tutto, come potrò scomparire?

Se a me, fatto degli elementi di questa terra che, uniti, sviluppano il mio pensiero e il mio essere, valesse anche solo quella coscienza che

deve pure esistere in essi per sviluppare il complesso che sono io, e cioè la coscienza che io pure sono la terra, non avrei davvero più morte, ma vivrei la esistenza stessa di questa terra nella quale è già prima, se si sviluppa dopo, tutto il pensiero degli uomini. Perchè il prima e il dopo in questa grandezza è solo un modo nostro di vedere.

E sentendomi l'Uno, e sentendomi il Tutto?

Una ineffabile coscienza nasce, pari a quella di colui che, sull'alba, sente dissiparsi il sogno che ancora lo tiene e incominciare la veglia.

Certo, la morte interromperà questa fantasmagoria che, per il fatto che la viviamo, ci risulta gradevole, ma non muterà nulla del nostro essere vero, anzi, aggiungendosi come una nuova esperienza alle innumerevoli precedenti, gli permetterà una forma di coscienza più vasta, più profonda e pertanto più consapevole dell'Uno.

Dormire, svegliarsi, ecco la morte. Ma chi si assopisce, chi si risveglia? L'Unico, il perenne Uno.

Dal punto di coscienza di ieri, al punto di

coscienza di oggi, diversi l'uno dall'altro, staccati, ma eguali e successivi solo in lui, ecco gli esseri.

Ed ecco che un gradito senso di sollievo investe colui che medita.

Come tutto è eguale! In questa lunga via dell'essere, come tutte le forme hanno il medesimo, effimero valore! Già fino a ieri abbiamo vissuto in mezzo ad immagini innumerevoli, e tutto è sepolto ormai negli abissi del passato, non vive altro che in noi.

Ed anche questa cara dolcezza che è l'amore e che aveva sempre l'ombra di una pena, per l'impossibilità di raggiungere nelle forme viventi l'Unità!

Come tutto è chimera! Ma quale serena dolcezza vedersi davanti la mèta! Sapere che il viandante affaticato si desterà, che la famiglia e la patria saranno trovate e che nessuna divisione sarà per esistere mai più, ma solo la cara, la perenne coscienza dell'Uno nel quale tutte le realtà si sommano e si confondono!

Io non so se all'uomo affaticato dalla malattia, davanti ad una realtà così maravigliosamen-

te bella, apparirebbe ancora il desiderio di tornare al sogno che lo ha illuso fin qui. Certo, la coscienza stessa che fa intravedere la mèta, avverte la necessità del cammino, ed allora, anche davanti al grande riposo, non vi è più che un pensiero: Sia quello che deve essere! Tutto è eguale, nessuna cosa ha valore!

Guardando indietro nella serie degli anni, il malato che si accorge finalmente di questa profonda verità dell'essere, che intuisce l'Uno, sente che una cosa sola è veramente degna della sua osservazione: quel suo profondo « Sè » che egli ignora veramente, ma che nello stesso tempo avverte vivo e reale anche se ad uno ad uno i sensi tacciono e non esiste più corpo.

Allora, nel dubbio delle oscure percezioni, egli deve afferrarsi a questa ineffabile Unità. Essa che le moltitudini chiamano Dio. Vederla e viverla.

Ma viverla non come fuori di sè, non come uno a cui si ricorra e che sia pronto ad accoglierci a seconda dei nostri meriti verso di lui, no, vederla e viverla in noi stessi, come la nostra unica realtà che finalmente, una volta an-

cora, si spoglia del velo delle illusioni e tenta di raggiungere il pieno della sua propria realtà.

Oh, attimo ineffabile nel quale tutto il nostro passato ricompare e noi lo vediamo come la illusione delle illusioni, mentre si delinea in faccia a noi l'ineffabile splendore del vero, della esistenza nel pieno della realtà!

Abbiamo amato, abbiamo desiderato, abbiamo sofferto, conquistando e perdendo, e i giorni della breve vita sono caduti l'uno sull'altro come le foglie d'autunno, ora non resta più nulla, appena appena la tenue memoria di un sogno.

Il nostro cuore non si volge più indietro. Ciò era appena un'illusione.

Che? Ricominciare il monotono succedersi delle funzioni? Il lavoro, il cibo, il sonno, nell'ottusione che esse causano e mantengono sulle più limpide facoltà dell'essere, quelle che ci fanno vivere l'Uno senza cibo e senza corpo?

No, veramente no. « Parecchi asceti e bramani », ha detto il Budda, « affermano che le vite purificano, ma io, in questo lungo errare non ho trovato la pace che tra i puri Dei, però, se anche dovessi rinascere tra i puri Dei, non

vorrei ritornare a questo mondo! ».

No, basta! Così la serenità pervade la mente, il destino si accetta e quello che siamo noi, cioè il punto di coscienza del Tutto che, essendo, fu la nostra vita, passa alle sue fasi nuove, si allarga nei suoi sviluppi, assurge al divino.

Allora anche i terrori della morte sfumano.

Non esiste più l'implacabile giudice, non vi è l'inferno e non vi è nemmeno il paradiso, ma solo la successione logica dei nostri atti come l'abbiamo preparata nel tempo.

E neppure vi è anima.

Questo povero essere che si è pensato apparire creato per l'atto anche fortuito dell'amore di due e che, nuovo ed eguale in tutti, cade con sì diversa sorte in corpi tanto differenti e votato ad un così diverso destino, fortunatamente non esiste.

No, non vi è anima ed essa non può nè temere delle pene eterne, nè essere destinata ad una felicità che non potrebbe comprendere, nè cadere nell'oscuro e vago Limbo se una cerimonia qualsiasi non la redime, non vi è che L'Uno, il Divino, manifesto in noi diversamente a secon-

da della evoluzione di ciascuno e che ad un dato momento può svegliarsi a sè stesso in noi nel pieno della sua grandezza e della sua beatitudine.

I punti di questa coscienza che realizziamo, essendo noi stessi, si susseguono con invariabile ritmo gli uni generati dagli altri nel tutto che in essi è manifesto, e il loro essere, giusto in sè nell'attimo in cui sono, ingiusto ed incompleto per la coscienza nuova che già nell'attimo si sveglia, procede nel suo essere mutando secondo la eterna legge del Tutto che è anche la sua.

No, non vi è anima. Questa coscienza, punto del Tutto, si corregge in sè stessa, se errò, se fu limitata, abbandona l'errore, esce dalla limitazione.

E questo punto è esso pure senza tempo e senza spazio, presente a sè perenne, nell'attimo sempre perenne.

Oh sogno dei sogni! come questo tempo che è solo lo spazio dell'atto, e questo spazio che è solo il rapporto degli atti, creazioni nostre, sfumano insieme!

Non vi è che l'attimo, l'atto che in questo

istante ciascuno di noi compie e che è la divina realtà.

Sapere quello che fu prima, sapere quello che sarà dopo è solo illusione perchè quello che di essi sappiamo è solo la nostra impressione nell'attimo perenne ed eterno in cui sempre viviamo, la nostra impressione per quello che può essere o che è stato e in noi e negli altri e forma un'altra delle realtà del perenne atto.

Ma questo sappiamo che c'« è » è sempre e sempre al presente e che questa divinità è in noi e in tutti nel continuo processo di coscienza che è il Tutto.

Oh Dio quanto è ineffabile il raggiungerti. E come è dolce il lasciare tutto per arrivare là dove questo è più chiaro.

Anche gli ultimi legami si sciolgono, la mente ritrova alfine sè stessa, al disopra di tutti gli attaccamenti incomincia a vivere la sua nuova vita.

Tutto si lascia perchè tutto si prende.

Il farlo, anche se è dolore, è gioia.

Ecco le lagrime di coloro che ci assistono e che noi dobbiamo lasciare. Quale profonda eco svegliano ancora nel nostro cuore! Anche il no-

stro cuore piange, ma, mentre piange, sa che tutto è puro e semplice effetto dell'illusione; perchè nulla si lascia, anzi, tutto quello che fu realmente una forma della verità, un atto integrante dell'essere, progredendo, si conquista, si riassume in noi.

Là solo, nell'ineffabile Uno, ha termine lo strazio che è sempre chiuso in ogni gioia d'amore; là si riassume l'amicizia, la simpatia, l'affetto, il rispetto, la venerazione, la più gentile e cara unità della mente che ha accumunato gli esseri vivendo.

Perchè la loro realtà non era nelle apparenze che sono le successioni della coscienza che è la vita, ma in Lui, nell'Unico.

Per Lui abbiamo amato, ammirato, venerato, ci siamo sentiti eguali vivendo.

Nelle impressioni brillava l'Unità.

Ora essa compare limpida, non vi è più illusione, non vi è più pena.

Ah, buon amico! E chi, meditando, non si sentirebbe attratto piuttosto al morire che al vivere?

Ma anche questa è illusione perchè si muore

veramente soltanto vivendo.

Ogni volta che l'illusione è vinta, là vi è l'atto del morire, cioè un nascere ad una vita superiore; e quando è vinta l'illusione delle illusioni, cioè la morte, quando lo spirito di separazione e la smania del vivere e del divenire sono domati, allora vi è la vera nascita.

Però nulla è da desiderarsi, nemmeno la morte, nemmeno la liberazione, perchè ogni desiderio è per sè stesso una specie di violenza fatta alla realtà, a quel lento e graduale svolgersi della coscienza che solo è degno.

Lascia anche ora che la morte venga, se è giunto il tempo, senza affrettarla, senza respingerla. Non vi è cosa che non arrivi a suo tempo perchè ogni cosa è un atto, cioè un passaggio della coscienza, ed ogni coscienza, anche la più minima, è in fondo un semplice aspetto, forse un semplice atto, una semplice possibilità della coscienza universale, dell'ineffabile Uno.

Pace! Venga la morte o ritardi, pace! A noi giova soltanto di comprendere, cioè di vivere con piena e completa intensità.

Ma si può misurare ciò che significa questo?

Dove è la morte per colui che comprende e, comprendendo, realizza l'Unico?

Questi episodi che necessariamente ci toccano, sono appena episodi. Raggiunta la radice dell'essere, possiamo vederli in noi come estranei a noi, precisamente come un velo di rossore apparso sulle nostre guancie.

E guarda, che abbiamo noi a vedere col nostro stesso corpo?

Hai tu provato mai a toccare un tuo membro ed a studiare se esso è veramente te stesso?

Cosa ho a che fare io con questo mio piede, con questa mia mano, ed anche con questo mio capo nel quale vi è già il teschio che altri guarderà con meraviglia?

No, nessuna delle nostre parti è noi stessi, e nemmeno tutte insieme, ma noi viviamo a cavaliere di tutte e degli elementi che le compongono come la parola sulle lettere, il periodo sulle parole e il pensiero sui periodi.

Così la mente si libera. Come si abbandona un vecchio abito per assumerne di nuovi, dice la Bhagavadgita, così si lascia questo corpo per altri ed il savio qui non si turba di nulla. Su-

perata è la morte, afferma a questo punto il Budda, non esiste più questo mondo.

Ed ecco che nel tuo piccolo giaciglio, qui, tra le altre forme di umani, tutte ugualmente votate alla morte, tu puoi assurgere ad una ineffabile felicità.

Hai conosciuto te stesso! L'azzurro cielo che ti appare da quella breve finestra, le nubi leggere, il tenue colore della primavera, il chiaro sole d'aprile, sono appena te stesso, un altro te più grande attraverso al quale il tuo vero te, grandissimo, traspare appena.

Ineffabile gioia! Qui, là, dappertutto! Ecco i cuori degli uomini, ecco la divina pietà che tu pure hai coltivato nella vita, ecco l'umanissimo destino che si esaurisce d'attimo in attimo, ecco le armoniose vicende della terra, l'illusione piacevole che abbiamo attraversato vivendo, ed ecco l'ineffabile verità: tutto in te e tu uno col Tutto.

« Chi vede in tutti i vivi essere un solo
Re e non morente, se morenti, vede!
Nè può a sè stesso, visto in tutti eguale,
nuocer da sè. Quindi la gran Via s'apre ».

Il canto dell'antico meditatore risuona ancora come un tempo e la Via è grande veramente perchè il passato non si esaurisce di colpo.

Anderai tra nuove illusioni, sempre più tenui, sempre più serene, come salendo verso una cima d'onde lo sguardo spazia. Quali sono gli ineffabili mondi tra cui si svolgerà il tuo pensiero?

La coscienza dell'infinito è senza limiti e noi non la vediamo che in ombra.

Oh, luminosa via! E s'apra, e moviamo il passo verso di essa e in essa all'ora buona che ha segnato il Destino.

Il tuo amico

Francesco Ferrari.